

A Roma la «Tragica» di Mahler diretta dal musicista

Diavolo di un Bernstein!



Leonard Bernstein: un successo il suo concerto romano

A ridosso della Nona di Bruckner, diretta da Carlo Maria Giulini, l'Accademia di Santa Cecilia ha presentato, nell'Auditorio della Conciliazione («tutto esaurito»), Leonard Bernstein felicemente scatenato in una memorabile esecuzione della Sesta di Mahler. Indicata come «Tragica», la Sinfonia si è svolta, grazie alla bacchetta di Bernstein, acclamatissimo, nel segno d'una generosa ebbrezza vitale.

ERASMO VALENTE

ROMA. Diavolo d'un Bernstein, eccolo in frac, bianchi al vento, fazzoletto rosso al taschino, come all'occhello, balzando sul podio. Di tanto in tanto, spinge avanti il piede destro, tenendo fermo il sinistro. Leonard Bernstein ha una sua teoria sui piedi di Mahler che ha il sinistro piantato nell'Ottocento e il destro che cerca un appoggio nella marcia verso il futuro. E spesso realizza movimenti di spalle e di schiena, come per scollarsi di dosso un ingombro.

Bernstein che procede, però, con buon piglio marcante, «segnando il passo» sulla pedana e macinando chilometri. Di tanto in tanto, spinge avanti il piede destro, tenendo fermo il sinistro. Leonard Bernstein ha una sua teoria sui piedi di Mahler che ha il sinistro piantato nell'Ottocento e il destro che cerca un appoggio nella marcia verso il futuro. E spesso realizza movimenti di spalle e di schiena, come per scollarsi di dosso un ingombro.

La tragedia non va più addentato. Piace, anzi, a Bernstein, passare spavalidamente tra le ali di una folla (la folla soprattutto di episodi musicali, il, assurdi e variopinti, recuperanti antiche memorie anche di valzerini e di can-can), quasi rinunciando a scorgere in essa il dettaglio di questo o di quel volto, di questo o di quello strumento.

Vuol dare la complessiva idea di una Sinfonia tumultuante, sempre in movimento che, del resto, tenne Mahler occupato in ben tre versioni, tra il 1903 e il 1907. È una Sinfonia che si spalanca come preziosa gemma di timbri e ritmi tra i quali Bernstein preferisce raccogliere quel che c'è sopra solo, senza perder tempo a scavare un po' di più. Preferisce tornare alla luce, in una rapida ansia di trionfo che in Mahler è spesso accompagnata da un'accentuazione sarcastica.

C'è un romanzo nel quale Cristo, dopo il Calvario e la crocifissione, annuncia l'inesistenza di Dio. Mahler, dall'alto della croce sopportata per la musica, vuol dirci che, in realtà, la musica non esiste, è finita.

Aveva inserito nel primo movimento una Marcia funebre, aveva recuperato nell'Andante la Pavana di Ravel per un'infante defunta, termina la Sinfonia, riprendendo il tema iniziale dell'Incompiuta di Schubert. Come a sanzionare un factum est con un «non-fatto», in ciò si compie il tragico di questa musica, affidato ad un eterno andare, sinfesi di tutto il wandern del «viandante» tedesco. E nell'andare del suono, la pantomima di Bernstein ha anche puntato finalmente sul dettaglio, proiettando il Finale in una dimensione magica, stregata, suggestiva. C'era, alla fine, da passare ad un harakiri collettivo.

Ma come Bernstein aveva trasformato il tragico in un'ebbrezza vitale, così dall'angoscia è scoppiato l'applauso più entusiastico.

Berg e Schoenberg ritennero che questa di Mahler fosse «l'unica Sesta». L'Adomo diceva che il pericolo per Mahler era quello di voler come re a salvare l'umanità, ma è ormai quest'ultima che occorre a salvare Mahler, con Bernstein formidabile salvatore. Col fazzoletto rosso, aperto ad asciugarsi il sudore e a nascondere l'emozione del volto, in una lunga «coda» di pantomima, Bernstein è poi andato in orchestra, a dare abbracci, strette di mano, pacche sulle spalle a questo e quello, addirittura baciando le mani allo sbalordito Angelo Pericilli che le teneva strette strette intorno al suo flauto d'oro. Si replica stasera, alle 19,30.

RAITRE ore 22,00

Inghilterra 1944, storia di tre soldati italiani Gianluca Favilla racconta

È stato, alcuni anni fa, un vero e proprio successo di pubblico e di critica, ben inserito nel corpus «filone» del cinema inglese degli anni Ottanta. Si tratta di Another Time, Another Place di Michael Radford, (Raitre, ore 22), amara vicenda di alcuni prigionieri italiani intraltrati nell'Inghilterra del 1944. Nel film si segue da vicino la storia di tre di loro, un falegname romano, un maestro toscano e un venditore d'arance napoletano, «braccianti» in una povera e austera comunità di agricoltori. Nel ruolo di Umberto, il maestro toscano, c'era un giovane attore italiano che, con questo film, iniziava la sua carriera cinematografica, Gianluca Favilla.

Altri ruoli importanti o per lo meno soddisfacenti? «Senza dubbio quello di Togliatti nello sceneggiato televisivo di Carlo Lizzani L'isola. In quel caso mi sono dedicato allo studio di filmati di repertorio, ho parlato con chi lo conobbe, come l'ex autista».

Quel film ha portato fortuna? «In un certo senso sì, anche se non capita tutti i giorni di poter lavorare in opere così. Ma dopo questo primo contatto con la macchina da presa ho fatto molte altre co-

se, sia per il cinema che per la televisione». Ma Favilla attore nasce in teatro. «Sì. Anzi, nasce sui banchi di scuola, prima di tutto; manna durante l'università, facoltà e laurea in medicina, esplose nella Bottega teatrale diretta da Vittorio Gassman a Firenze, nel 1979-'80». Nessun rimpianto per la carriera medica lasciata dietro le quinte? «No, è diventato predominante, nella mia vita, quello che era solo un hobby, fare l'attore appunto. E su quella strada ho insistito, proponendomi a Gassman prima con un provino comico, poi con un giovane attore italiano che, con questo film, iniziava la sua carriera cinematografica, Gianluca Favilla.

Il festival Aiace, un eroe per tempi oscuri

Tragedia e commedia si dividono il campo, quest'anno a Siracusa. Per il trentesimo ciclo di spettacoli classici, al Teatro Greco, a sere alterne e fino al 26 giugno, si vedranno Aiace di Sofocle e Le Nuvole di Aristofane. Aiace, in particolare, è, tra i titoli sofocle, uno dei meno rappresentati in epoca moderna. E qui mancava addirittura dal 1939, cioè da prima dell'interruzione per gli eventi bellici.

La languinosa fine di Aiace (che si compie, caso eccezionale, in vista del pubblico) non pone termine al dramma. Una disputa, affine a quella che sappiamo svolgersi nella cova Antigone, si accende tra il fratello dello scomparso, Teucro, che vuole rendere degna sepoltura alla cara salma, e Menelao ed Agamennone, che tentano di impedire, con volgare arroganza, quel gesto di pietà. Sarà Ulisse, prudente e saggio quanto furbo e ingannatore, secondo le circostanze (c'è un esponente politico dei nostri giorni che gli somiglia parecchio), a dirimere la questione.

Ma, nell'animato degli astanti (Teucro e Tecessa, e il Coro, e naturalmente gli spettatori), resta il peso di quella morte assurda, che un uomo nella primavera della vita si è dato da sé, per un puntiglio d'onore. Come Filotele, ma con più cupa accentuazione, Aiace è il dramma di una «solitudine tremenda».

In sostanza, al testo si applica una chiave, più che attualizzante (e, al limite, banalizzante), «moderna» in senso lato; si noti anche, al proposito, il timbro delle musiche, composte da Germano Mazzocchetti, eseguite dallo stesso maestro, da due altri strumentisti e da tre cantanti. Ma, certo, si direbbe che la storia di Aiace faccia bene da specchio a tempi oscuri, nei quali il dolore non conduce a saggezza e conoscenza, ma si esaurisce nella sua insensatezza, o si moltiplica in una generalizzata vocazione mortale e autodistruttiva.

Tradotta in un linguaggio piano, senza impennate, a cura della scuola dell'Inda, sotto la guida di Gregorio Serrao, l'opera si affida a una compagnia di buon livello, nell'insieme. Massimo Popolizio ha l'età giusta per il ruolo, e quel suo percorrere a gran passi, affannosamente, lo spazio dell'azione restituisce con efficacia il «girare a vuoto» del guerriero, ridotti a combattente contro fantasmi. Ma la sua energia vocale potrebbe essere meglio commisurata (con più durezza e meno sforzo) alle necessità del luogo. La ripetuta esperienza siracusana giova a Luigi Diberti, un Teucro di netto, limpido risalto. E Micaela Esdra disegna con calore la splendida figura di Tecessa, questa schiava di nobile origine, che invidia la tenerezza e la dignità di una sposa. Mauro Avogadro è un Ulisse vigoroso, ma lo si vorrebbe più sfumato nelle sue calcolate ambiguità. Edoardo Siravo, Menelao, e Luigi Pistilli, Agamennone, sono odiosi quanto basta. Stefano Madia è un adeguato Messaggero, Maurizio Gueli cappeggia il Coro, disposto in qualche sciolto e alieno da fissità rituali. Anna Teresa Rossini è un'Athena da far invidia a Venere.

AGGEO SAVIOLI

SIRACUSA. Personaggio sconosciuto, apparato, neanche troppo simpatico, Aiace doveva piacere, nel nostro secolo, a un poeta misantropo come Vincenzo Cardarelli, che gli dedicò una bella lirica. Ma la tragedia di Sofocle assai di rado è apparsa sulle scene. Definito dallo stesso Ulisse, suo rivale, il più valoroso, dopo Achille, di tutti gli Argivi venuti a Troia, Aiace è stato defraudato, alla morte di Achille, delle armi di costui, assegnate proprio a Ulisse. In un delirio di vendetta, smarrito il lume degli occhi e della mente per l'intervento di Atena, egli immagina di massacrare i suoi nemici - non i Troiani, ma appunto, Menelao, Agamennone, Ulisse - e invece si ritrova ad aver fatto strage di pacifiche mandrie di animali. L'orgoglio lento e la vergogna lo spingono al suicidio, nonostante le affettuose implorazioni di Tecessa, una prigioniera divenuta sua compagna, e che gli ha generato un figlioletto.

Ma, nell'animato degli astanti (Teucro e Tecessa, e il Coro, e naturalmente gli spettatori), resta il peso di quella morte assurda, che un uomo nella primavera della vita si è dato da sé, per un puntiglio d'onore. Come Filotele, ma con più cupa accentuazione, Aiace è il dramma di una «solitudine tremenda».

Ma, nell'animato degli astanti (Teucro e Tecessa, e il Coro, e naturalmente gli spettatori), resta il peso di quella morte assurda, che un uomo nella primavera della vita si è dato da sé, per un puntiglio d'onore. Come Filotele, ma con più cupa accentuazione, Aiace è il dramma di una «solitudine tremenda».

Ma, nell'animato degli astanti (Teucro e Tecessa, e il Coro, e naturalmente gli spettatori), resta il peso di quella morte assurda, che un uomo nella primavera della vita si è dato da sé, per un puntiglio d'onore. Come Filotele, ma con più cupa accentuazione, Aiace è il dramma di una «solitudine tremenda».

Ma, nell'animato degli astanti (Teucro e Tecessa, e il Coro, e naturalmente gli spettatori), resta il peso di quella morte assurda, che un uomo nella primavera della vita si è dato da sé, per un puntiglio d'onore. Come Filotele, ma con più cupa accentuazione, Aiace è il dramma di una «solitudine tremenda».

Ma, nell'animato degli astanti (Teucro e Tecessa, e il Coro, e naturalmente gli spettatori), resta il peso di quella morte assurda, che un uomo nella primavera della vita si è dato da sé, per un puntiglio d'onore. Come Filotele, ma con più cupa accentuazione, Aiace è il dramma di una «solitudine tremenda».

Ma, nell'animato degli astanti (Teucro e Tecessa, e il Coro, e naturalmente gli spettatori), resta il peso di quella morte assurda, che un uomo nella primavera della vita si è dato da sé, per un puntiglio d'onore. Come Filotele, ma con più cupa accentuazione, Aiace è il dramma di una «solitudine tremenda».

RAIDUE ore 13,15

Adolescenza, un pianeta sconosciuto

20.000 adolescenti all'anno in Italia tentano il suicidio. Altrimenti entrano nel mondo della droga. 7.000 finiscono in carcere, 30.000 non finiscono la scuola dell'obbligo. Un adolescente che non ha niente a che fare con l'immagine radiosa di tanti spot pubblicitari. A Messina i centri sociali sono chiusi. Alla Bovis di Milano mancano le strutture di tutti i tipi. Sono queste alcune delle realtà segnalate dal servizio di Diogene, oggi su ReteDue alle 13,15 e intitolato: Adolescenza: l'età drammatica. Ma non ci sono solo realtà drammatiche. Per fortuna il servizio riesce a segnalare qualcuna un po' più positiva: come il «Progetto adolescenti» di Torino, di cui veniamo a sapere tutto.

CANALE 5 ore 22,30

Da Costanzo si o no all'eutanasia

Eutanasia sì, eutanasia no. Eutanasia attiva, eutanasia passiva. Se ne parlerà stasera al Maurizio Costanzo Show, in onda stasera su Canale 5 alle 22,30, con la regia di Paolo Pietrangeli. Il conduttore farà anche conoscere il parere degli italiani in proposito. In sala, invece, alcuni esperti: il professor Sebastiano Maffettone dell'università di Palermo, il giornalista Giuliano Zincone, pro e contro le due tesi. Una novità la presenza di Guido Tassinari, fondatore del «Club dell'eutanasia». Nel corso del programma verrà presentato un drammatico servizio realizzato in Germania, dedicato a Ingrid Frank, seppia bracciale né gambe a causa di un incidente e che sceglie l'eutanasia attiva.

Table with TV and radio schedules for Raiuno, Raidue, Raitre, and other channels. Includes program titles, times, and descriptions.

Advertisement for Odeon and ReteA, featuring film titles and descriptions. Includes 'SCEGLI IL TUO FILM' and 'RADIO' sections.